

Sandro Lagomarsini

*Uso comune e appropriazione metropolitana:
due modelli di utilizzo del territorio in Val di Vara*

«Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”»
vol. LXX (2000), Scienze storiche e morali, La Spezia 2001, pp. 75-89

Una delle frasi che ho ascoltato più spesso, nei primi anni della mia permanenza a Cassego (dal 1965 in poi) è stata: “I recinti sono per le vacche”. Chi la pronunciava, intendeva contestare l'abitudine dei nuovi arrivati dalla città, che, appena costruita la villetta, la recintavano. Ho visto anche nascere più di una lite perché i nuovi arrivati, con i loro recinti, chiudevano passi interpoderali o addirittura sentieri comunali. E più di una volta ho creduto di notare, nella diffidenza ad accettare recinzioni fisse nei pascoli dei beni frazionali, una componente profonda, come se la recinzione intaccasse un principio di libera circolazione, che poteva portare conseguenze disastrose.

Mi sono reso conto, a poco a poco, che esisteva nella testa della gente una sorta di “geografia mentale”¹, nella quale i rapporti personali e comunitari non erano aggiunti come una cosa esterna, ma si trovavano inseriti - come esigenze profonde - nella stessa struttura agro-silvo-pastorale del territorio. Di qui lo scandalo e l'irritazione verso il forestiero che questi legami non riesce a coglierli.

Non esiste infatti soltanto una fitta rete di sentieri liberamente percorribili. Esiste anche la possibilità di passare liberamente nel bosco, nel pascolo, nel terreno privato altrui (a meno che non ci sia una coltura in atto, si capisce)² per tutta una serie di ragioni: esercitare la caccia (o il bird-watching)³, raccogliere funghi, raccogliere i frutti del sottobosco, raccogliere parti di piante officinali e altro ancora.

¹ L'espressione “geografia mentale” non è bene accolta dagli studiosi. L'autore di queste pagine ritiene che il quadro di conoscenze legate al territorio osservabili tra gli abitanti della montagna ligure sia un vero “sistema geografico”, finora poco studiato. È stato invece studiato (e mitizzato) il rapporto uomo-natura presso popolazioni non alfabetizzate, soprattutto nel Nuovo Mondo e nelle isole del Pacifico. Si è trattato inizialmente di un lavoro condotto dagli antropologi. La “mitizzazione” è, soprattutto, opera della prima ondata dell'ecologismo militante. Uno studio accurato sugli schemi mentali che regolano la navigazione “primitiva” in alcune isole dell'Oceania è stato condotto da Luciano Mecacci, psicologo, in *Identikit del cervello*, Bari, Laterza, 1984. Estremamente significativo, per le analogie con il nostro caso, è questo brano: «Non solo tutto quel patrimonio era depositato nella mente dei navigatori stessi, ma era organizzato in forme estranee al modo di pensare occidentale, secondo una “logica” strettamente aderente alle esigenze concrete della vita quotidiana e della cultura locali» (p. 91). Negli ultimi anni, gli studiosi del Polo di Etnobotanica presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Genova hanno dedicato una attenzione particolare alle pratiche culturali tradizionali della montagna, nell'intento di comprenderne la posizione funzionale nei confronti dell'assetto vegetazionale storicamente documentabile. Il materiale raccolto costituisce ormai una sezione di conoscenze storiche qualificabili come “saperi locali di gestione e di trasformazione dei territori”.

² Limitazioni simili sono contenute già nell'atto col quale Gio. Ludovico Fieschi, nel 1510, affidava in locazione perpetua agli uomini del consolato di Torricella (Scurtabò e Cassego) una parte delle terre di Zatta. Il diritto di pascolo comune è esteso anche ai prati e ai coltivi, ma «salvo et reservato quod in pratis et seminatis terris nullus possit intrare a kalendis Maij usque ad medium mensem septembris» (Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto*, 298).

³ La squalifica “ideologica” della caccia, attuata dai movimenti ecologisti che propagandano una visione della natura come Eden a portata di mano, non permette di apprezzare la funzione del cacciatore nell'equilibrio

Questa situazione di libera circolazione, in 36 anni - da quando la posso osservare - non ha subito variazioni rilevanti in tutto l'arco montano che va dal Monte Gottero fino al Monte Zatta e al Porcile. I nuovi residenti provenienti dalla città, quando si sono integrati in una comunità ancora solida, hanno imparato a capire e rispettare quella che - senza scomodare parole ancora più impegnative - può essere considerata la coltura dell'uso comune.⁴ Per accorgersi che questa situazione esiste realmente, basta vedere come l'accesso ai castagneti, dalle strade comunali o provinciali, sia ovunque del tutto libero.⁵

Che si tratti di una particolare cultura locale, lo rivela il fatto che la cultura cittadina individua queste possibilità di attraversamento dei fondi come una "servitù". Lo stesso Codice Civile, quando sancisce il diritto di attraversamento per la caccia (art. 842), usa la formula "il proprietario di un fondo non può impedire", presentando la cosa come una limitazione chiaramente odiosa. Del resto, è proprio puntando sulla supposta voglia del privato di liberarsi delle servitù, che gli ambientalisti hanno tentato di far abolire la caccia con un referendum che doveva eliminare l'art. 842. La legge dei 1924-27 sugli usi civici,⁶ pur con una impostazione molto garantista, risponde allo stesso bisogno di eliminare le servitù. Le comunità della montagna di cui io faccio parte vivono il possesso della terra in una prospettiva diversa. Come mai? Credo che le ragioni siano sostanzialmente tre.

La prima è costituita dall'effetto trainante delle proprietà collettive (beni frazionali).⁷ Come posso impedire il passaggio e un certo numero di usi nella mia proprietà se questi usi li posso esercitare liberamente nelle terre comuni?

La seconda ragione è che questi usi si esercitano in regime di reciprocità. Uno dei modi per descrivere l'egoismo (e la stupidità) da cui l'individuo è tentato (anche in montagna si può "cadere in peccato") si trova nella formula: «Il proprio da soli, quello degli altri in compagnia». La reciprocità fa sì che l'uso comune non abbia vittime: la mia diminuzione di possesso esclusivo è compensata dalla corrispondente diminuzione del possesso esclusivo di tutti gli altri

Vorrei aggiungere alla reciprocità la qualifica di "conviviale", prendendo in prestito la parola da un autore, Ivan Illich,⁸ che ha dimostrato come le relazioni personali e comunitarie sono un momento essenziale sia dei processi economici sia di tutte le organizzazioni di servizio sociale (scuola, sanità ecc). Che cosa intendo per "reciprocità conviviale"? Intendo una reciprocità che si apre in modo ospitale anche al viandante e allo straniero. Così, se gli usi civici sulle proprietà collettive appartengono strettamente ai residenti, l'uso comune che riguarda la caccia, i funghi, ecc. non esclude nessuno.⁹ Discuteremo dopo, i limiti nei quali va intesa questa non-esclusione. Per ora

ambientale. Di fatto, il bird-watching - che rappresenta la versione non violenta della caccia - non ha uno sviluppo tale da riuscire a ereditarne le funzioni.

⁴ Esistono però casi in cui i nuovi proprietari delle abitazioni di una "villa" (gruppo di case) di una frazione, in maggioranza provenienti dalla città, hanno riprodotto in montagna la feroce litigiosità presente, talvolta, in un condominio urbano. D'altra parte, essendo il tempo di permanenza ridotto ai periodi delle vacanze e dei fine settimana, non emerge a sufficienza il bisogno dei rapporti di buon vicinato.

⁵ Una o due eccezioni, ben note ai residenti, sono motivo di commenti sarcastici sui proprietari che, invece di alzarsi di buon'ora, pensano di raccogliere più funghi recitando il proprio bosco (e riducendosi a cercare solo in quello).

⁶ Il 16 giugno 1927 venivano convertiti nella Legge n. 1766 alcuni decreti regi dei 1924.

⁷ L'espressione "proprietà collettive", osteggiata da secoli dalla cultura dell'economia "calda" non ha trovato posto nella Costituzione Italiana. Le terre comuni (in Inghilterra "common lands") sono istituzioni note (e ancora funzionanti) in tutte le regioni italiane; si chiamano "Regole" in Cadore, "Comunelli Rustici" in Toscana, "Comunaglie" sull'Appennino emiliano.

⁸ I. Illich, *La convivialité*, Editions du Seuil, Paris 1973; trad. italiana: *La convivialità*, Mondadori, Milano 1974.

⁹ Questa generale disponibilità verso il forestiero ha trovato precisi limiti, in passato, per certi prodotti. spontanei di particolare significato per l'economia "domestica". Una grida stampata a Parma il 28 agosto 1773 e riguardante la "Montagna di Borgo val di Taro" proibisce ai "forestieri confinanti" di «raccolgere Foroni di Faggio per fornarne Esca» (Archivio di Stato di Parma, *Fondo Confini*, 380). Il "forone" ("furùn" è il nome ancora conosciuto a Cassego) è il "Polyporus fomentarius", che cresce sui faggi invecchiati.

ricordo un detto che è la formula dell'ospitalità montana: «Dove si mangia in tre, si può mangiare in quattro».

L'ultima ragione è che l'uso comune assolve una importante funzione sociale. Le persone che si muovono liberamente sul territorio, con un interesse diretto, secondario e integrato,¹⁰ svolgono una funzione di controllo e di salvaguardia. Ma, si deve anche aggiungere, esse sono in grado di svolgere questa funzione proprio per il loro alto grado di conoscenza diretta. Il *Secolo XIX* ha pubblicato la lettera di un gruppo di cacciatori genovesi che ricordano al pubblico il lavoro gratuito della squadra per tenere pulito un noto sentiero.¹¹ Io ho osservato che il “sentiero di Baciccia” del Monte Zatta, a distanza di due giorni dalla galaverna¹² che ha abbattuto rami e piante, è transitabile: il merito è in primo luogo dei cacciatori e in secondo luogo dei cercatori di funghi. Accenno appena al caso di un incendio: una recinzione non impedisce il cammino dei fuochi e crea problemi al soccorso tra vicini.

Non sono il solo a sostenere questa idea dell'uso comune come antidoto al degrado. In un saggio del 1994 sulle riforme liberistiche avvenute nella seconda metà del Settecento nel Granducato di Toscana, Anna Guarducci e Luisa Rossi affermano che lo smantellamento delle terre collettive in montagna produsse «processi vistosi di lacerazione e di accentuazione delle differenze socio-economiche» e arrivò a «determinare gravi fenomeni di dissesto idrogeologico».¹³ Anche per il *Nuovo Digesto Italiano* (1985), l'uso civico «rappresenta una delle più incisive forme di tutela ecologica».¹⁴

Che cosa può mettere in crisi il sistema dell'uso comune? In una certa misura costituisce un problema l'eccessivo numero di utenti-ospiti. Tre commensali fissi e uno aggiunto vanno bene, non altrettanto tre fissi e dieci aggiunti. In questo momento il numero dei frazionisti è appena sufficiente, nell'ipotesi che tutti esercitino i loro diritti sulle terre collettive, ad assicurare la gestione conservativa.¹⁵ La crisi nasce però quando l'ospite esercita sul territorio una pressione tecnologica insana: non si possono fare corse con fuoristrada e gare di motocross su strade sterrate o inerbate.

A questi problemi, non sempre gli interventi legislativi rispondono in modo adeguato. Secondo le normative attualmente in vigore, un'auto o un fuoristrada di cacciatori che sostano sul prato (tra ottobre e gennaio) possono essere multati. Allo stesso modo possono essere oggetto di sanzione le centinaia di auto che sostano sui prati di Valletti (Varese Ligure) il giorno di s. Anna (26 luglio). Per gli abitanti di Valletti questa sottomissione dei prati già sfalciati (e asciutti) alle esigenze

¹⁰ Chiamo interesse “diretto” quello che può essere soddisfatto personalmente (come la raccolta dei funghi), senza poter essere delegato o affidato a gente prezzolata; “secondario” in quanto è subordinato agli interessi primari ed essenziali di chi ha titolo di possesso (e ne trae, ad esempio, foraggio o legname); “integrato” perché si esercita senza prevaricare su istituzioni e diritti già attivi sul territorio.

¹¹ La lettera ricorda «le varie difficoltà burocratiche incontrate per ripulire i vecchi sentieri, ora agibili anche ai gitanti/escursionisti e frequentatori dei boschi», «le varie operazioni di boicottaggio e distruzione selvaggia delle nostre targhe segnaletiche» e valuta una “cosa positiva” il fatto che «il sentiero è stato utilizzato e risegnato dalla Fie (Federazione italiana escursionisti)». Il *Secolo XIX*, 28 marzo 1998. L'autore della lettera è Antonio Bruzzone, che scrive a nome della Squadra cinghiali 66, S. Olcese.

¹² L'uso dei termine “galaverna”, applicato al fenomeno del ghiaccio che si accumula sugli alberi provocando ogni anno vasti danni sulle superfici boscate delle creste appenniniche, viene a volte contestato. Se ne fa però, ormai, un uso generalizzato.

¹³ A. Guarducci - L. Rossi, *Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2, dicembre 1994, p. 36

¹⁴ D. Moreno, *Dal documento al terreno*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 63. Anche J.M. Acheson in *Management of Common Property Resources* afferma: «A dispetto dei problemi che comporta, la gestione a livello locale si è dimostrata talmente efficace, effettiva, e la gestione governativa così costosa che esiste una richiesta crescente per la gestione locale delle risorse ambientali» (citato in «Quaderni storici» *Risorse collettive*, n. 3, dicembre 1992, a cura di D. Moreno - O. Raggio, pp. 20-21).

¹⁵ Nel 1939, Cassego aveva 500 abitanti, nel 1996 ne aveva 81. Nel 1955 Scurtabò aveva 700 abitanti, nel 1996 ne aveva 230.

collettive di una giornata è un segno di civiltà. Se la legge prevede una sanzione insensata vuol dire che la legge è mai fatta.

Non è corretta neppure la normativa proibizionista, applicata in tutte le zone a “parco” (ma non solo), a una gran parte delle pratiche rientranti nell'uso comune. Vedremo più avanti il perché. Esiste invece un modello rivelatosi efficace e adottato da una legge regionale ligure. Consiste nel fissare in una norma il limite della “ospitalità”. Negli anni “70, in molte zone appenniniche, scoppiò una guerra tra residenti e cercatori di funghi. Ci furono risse e gomme tagliate ai camion che portavano sul posto raccoglitori prezzolati. La legge n. 30 del 1985 fece finire la guerra. Questa legge, nata da diverse ispirazioni, riconosce il diritto di raccolta senza limitazione ai proprietari, ai consorziati, agli utenti dei beni frazionali, mentre stabilisce limiti di quantità per gli esterni e gli ospiti. La legge ha normalizzato la situazione.

Possiamo dire a questo punto che il pericolo più grande, per la cultura dell'uso comune, è *l'appropriazione burocratica metropolitana*. A titolo di esempio, mi riferisco a quanto accaduto sul “Monte dei Greci”,¹⁶ una dorsale che collega il Monte Zatta a Centocroci. Su questa dorsale esiste da tempi immemorabili (i “Greci” del toponimo dovrebbero essere addirittura i Bizantini) una importante via di transito agricolo, per lunghi tratti percorribile con mezzi a quattro ruote. La sovrapposizione della “Alta Via dei Monti Liguri”, da una offerta e conferma di ospitalità, si è trasformata in un pretesto per prevaricare sui residenti; per aver fatto opera di manutenzione¹⁷ sul tratto che insiste sui Beni Frazionali di Scurtabò, al Comitato Amministrativo locale è stata minacciata una denuncia penale.

Anche gli esempi fatti precedentemente sulle modalità d'uso dei mezzi motorizzati,¹⁸ ricadono sotto questo tipo di osservazione, allo stesso modo di molta parte della normativa dei parchi.

Alla base di tale impostazione c'è, a mio parere, l'ideologia del “naturalismo idillico”. Si pensa cioè, in modo a-scientifico e a-storico, che le emergenze ambientali (e già il fatto di fissarsi su una emergenza è antiecológico) siano frutto di processi esclusivamente naturali e non anche (e strutturalmente, almeno in tutta Italia) antropici.

Prendiamo un esempio recente, la campagna sulla salvaguardia degli alberi “monumentali”. Il WWF, promotore della campagna, ne ha trovato uno in Liguria da segnalare e da salvare.¹⁹ Ha una circonferenza di m. 3,50 e si trova in una faggeta del demanio statale, ora regionale, sul Monte Zatta. Il messaggio è che questa meraviglia si è salvata per le cure dello Stato e dei benemerito Corpo Forestale che lo rappresenta (e, si capisce, da ora in avanti per merito del WWF).²⁰ Ma si tratta di un messaggio falso e fuorviante. Non solo perché presentare gli alberi come “monumenti” rivela il già ricordato meccanismo di appropriazione metropolitana; non solo perché una singola

¹⁶ Il tratto della “Alta Via dei Monti Liguri” che attraversa il Comune di Varese L. fu curato a suo tempo (negli anni “74-“75) dall'Amm. Giovanni Spinato. Le popolazioni di Cassego e Scurtabò, esplicitamente consultate, espressero il loro gradimento. È giunta in seguito l'imposizione della fascia di rispetto sottratta alla caccia e, più tardi, l'esautoramento automatico dei Comitati amministrativi dei Beni frazionali dalle competenze di gestione di una via di transito essenziale per le comunità locali.

¹⁷ Parlando su un piano più generale, il geologo prof. Pietro Maifredi ha riconosciuto che «con l'attuale rigidità burocratica è quasi impossibile fare manutenzione» (TG 3 del 8 gennaio 2001).

¹⁸ I cartelli dell'Alta Via portano la vistosa scritta “Divieto di transito ai mezzi motorizzati”. Più in piccolo: “È consentito il transito ai fini agricoli, forestali ecc”. Una semplice analisi linguistica rivela il rovesciamento di prospettiva operato dalla appropriazione burocratica metropolitana. Il dizionario Garzanti 1998 spiega il verbo “consentire” con i verbi “concedere, permettere, accordare”. Dunque, quelli che sono diritti originari dei residenti-proprietari-gestori, diventano una benevola concessione della burocrazia regionale.

¹⁹ “Alberi monumentali” è anche il titolo dell'Art. 12 della Legge regionale ligure del 22 gennaio 1990, “Norme in materia di foreste e di assetto idrogeologico”.

²⁰ Questo è il messaggio secondo i giornali: «Accanto all'attenzione per il verde umanizzato, cresce anche l'attenzione per la wilderness, la natura selvaggia di cui in Europa sopravvivono poche pallide tracce (il corsivo è nostro - N.d.R.). I decani della natura, i più antichi tra gli esseri viventi, ci rimandano a questo mondo lontano». (Antonio Cianciullo, *La Repubblica*, 28 settembre 2000).

pianta non fa capire la storia delle faggete “camerali”;²¹ ma anche perché il faggio del Monte Zatta non è affatto di grandi dimensioni. Il Museo Contadino di Cassego, con una ricerca per nulla esauriente, ha rintracciato in Val di Vara: 10 castagni con circonferenza da m. 3,50 a m. 4,60, un faggio con circonferenza di m. 4,60 (vicino a un faggio di m. 3,51), una cerrosughera che supera i 6,50 e un leccio di circa 11 m. (sempre di circonferenza). Non rivelo dove si trovano, ma rivelo il particolare che accomuna queste piante: sono tutte “domestiche”. Lo sono chiaramente i castagni, piante da frutto, ma lo sono anche tutti gli altri alberi, perché cresciuti vicino alle case e custoditi dalla attenzione rispettosa (e motivata) di contadini-pastori e boscaioli. Se dunque il faggio WWF è il prodotto migliore del “naturalismo burocratico”, si deve concludere che la “cura domestica” produce risultati molto migliori.

Non saprei dire se anche questi risultati sono il frutto della cultura dell'uso comune della terra. Sembra però lecito affermare che, dove l'uso comune crolla, il degrado è in agguato. Se ne può vedere un esempio percorrendo una strada sterrata sul versante sud del Monte Gottero. I boschi, recintati per chilometri, sono estremamente impoveriti. Sarebbe interessante conoscere il vantaggio portato ai proprietari dalla tabellatura.

Se è accertato che la pura visione privatistica dell'uso della terra non dà buoni risultati di tipo ecologico-conservativo, si deve affermare che anche l'appropriazione burocratica della metropoli è, in tempi più o meno lunghi, catastrofica. Ho vissuto una esperienza istruttiva al parco dell'Uccellina. Dopo il pagamento del biglietto che è necessario per l'accesso, il mio gruppo è stato trasportato ad alta velocità su strade con visibilità estremamente ridotta a causa dei cespugli. Mi sono state mostrate emergenze “naturalistiche” frutto di immissioni estranee (a partire dalla pineta ducale fino ai cervidi, cinghiali e nutrie). E infine mi è stato detto dalle giovani e ingenuie guide che in trent'anni, mancando il lavoro dei carbonai, lo sviluppo del leccio farà sparire i tre quarti delle specie vegetali presenti. Questo significa che il “mercantilismo naturalistico” con la monetizzazione dello “sguardo turistico”²² non rimedia alla assenza o alla espulsione della attività umana.

Lo “sguardo turistico” è figlio di una vecchia impostazione della salvaguardia ambientale. Dal punto di vista culturale, la visione “idealistica” della realtà agraria e forestale si è diffusa con il lavoro di Emilio Sereni, culminato nella pubblicazione, nel 1961, della *Storia del paesaggio agrario italiano*. Sul piano legislativo si parte dalla Legge 1947 del 1939 sulla salvaguardia del paesaggio; si continua con l'Art. 9 della Costituzione, che al comma 2 afferma: La Repubblica «tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione»; si arriva infine - sempre sulla stessa linea - alla Legge Galasso (L. n. 431 del 1985), detta dei “piani paesistici”. L'ambiente si riduce così alla sua “superficie estetica”. Questa “faccia gradevole” del territorio (la cui continuità sarebbe per l'appunto visibile nei capolavori della pittura, specialmente rinascimentale) non viene considerata come il risultato di un dialogo tra le dinamiche “naturali” e l'attività umana, ma è “prodotto naturale”, messo in crisi dalla presenza dell'uomo che “opera”.²³

²¹ Il Demanio statale, tra il 1830 e il 1927, per venire incontro alle esigenze dell'industria, distrusse le secolari fustaie di Zatta e Penna (nel solo Monte Zatta, tra il 1835 e il 1837, vennero abbattuti 30.000 faggi). Da qui il passaggio alla produzione di carboni, dai boschi cedui. Nello stesso periodo, nel regime consuetudinario della Val di Vara «la produzione di fascina da fuoco combustibile per la cottura della calce era assai più compatibile con il generale trattamento a scalvo dei boschi privati e comuni». (D. Moreno, *Op.cit.*, pp. 228-229).

²² È stato ipotizzato che tutta l'agricoltura europea possa trasformarsi tra una generazione o due «in una forma di rappresentazione teatrale pagata dai contribuenti non per produrre, ma per offrire occasioni di distrazione e di contemplazione dei paesaggi» (*The Economist*, 21 giugno 1986; citato in D. Moreno, *Op.cit.*, p. 62).

²³ Nel Parco di Portofino «l'intervento umano deve essere ridotto al minimo. Il Monte di Portofino non è un giardino pubblico. È un ambiente naturale. Non è proprio il caso di potare, di manomettere. Se cascano o muoiono alberi è nell'ordine naturale delle cose». (Roberto Pronzato, del Dipartimento per lo Studio del Territorio e delle sue Risorse, nonché rappresentante dell'Università di Genova nel Consiglio direttivo del Parco di Portofino - *Il Secolo XIX*, 4 aprile 2001).

In questa impostazione, il “parco” realizza il modello del “giardino” come accessorio della dimora aristocratico-borghese. Quando il “signore” scende a prendere il fresco nel giardino, i servitori-giardinieri hanno l'ordine di nascondersi e così il padrone può aggirarsi nel suo Eden personale, che si è evidentemente disposto in modo ordinato e piacevole al suo semplice “Fiat”. Il quadro, caricaturale solo in apparenza, fotografa esattamente la psicologia di molti ideologi dei parchi.²⁴ In ogni caso, qualunque sia l'origine dei “naturalismo idillico” esso è del tutto incapace di comprendere sia il primo che il secondo termine dell'espressione “uso comune”.

La cancellazione della idea di “uso” è ben visibile nella attuale impostazione degli studi sulla copertura vegetale. I botanici, nella stragrande maggioranza, continuano a guardare la vegetazione riferendosi a una idea di “botanica naturalistica”, nonostante che i quadri vegetazionali fissati nell'800 stiano rivelando la loro qualità di quadri storici e non naturali. Ho esaminato i saggi del Convegno “Appennino Montagna d'Europa”. Ho trovato un solo contributo condotto sul piano dell'accertamento storico.²⁵ In molti contributi, il riferimento storico compare all'interno di un giudizio negativo sulla presenza dell'uomo e delle sue attività.²⁶ Questa squalifica dell'uso delle risorse vegetali, che - all'interno di una gestione economica - comprende la selezione e l'orientamento (e quindi si qualifica come il comportamento di un vero fattore regolatore, limitante o correttivo) ha conseguenze vistose nella manipolazione del concetto alla moda di “biodiversità”, il quale viene sempre legato alla assenza (o estrema riduzione) di fattori antropici. Con grande fatica, qualche voce diversa si fa strada. Nel Convegno sopra citato, Almo Farina afferma: «In questi ecotoni montani la diversità biologica è molto elevata ma presenta un reale rischio di drastica riduzione a causa dell'abbandono e dello spopolamento della montagna da parte dell'uomo».²⁷ E chiarisce: «Infatti, contrariamente alla generalizzazione che la presenza dell'uomo deprime comunque la diversità biologica, quando la sua azione è caratterizzata da un “moderato disturbo” protratto nel tempo, questo processo è in grado di modulare le dinamiche ambientali».²⁸

Ora, anche se la cultura accademica ufficiale continua a esprimersi in forme pesantemente anti-antropiche, la ricerca ha ormai accertato un rapporto diretto e positivo tra attività umane tradizionali e diversità biologica. Giuseppina Poggi ha dimostrato che in un sito prativo della montagna ligure, dove si svolge un ciclo annuale di ben undici pratiche di utilizzazione, la composizione floristica raggiunge le 70 specie, mentre gli abituali “prati pingui con elevata diversità biologica” descritti dai botanici non ospitano più di 40 specie. La conclusione della Poggi è limpida: «Le ragioni di questa ricchezza floristica e diversità biologica vanno ricercate nella storia del sito e nelle pratiche di attivazione delle sue risorse».²⁹

* * *

²⁴ «Mentre 20 anni fa i parchi guardavano i contadini con sospetto perché temevano che la loro presenza incrinasse l'aspetto naturale del paesaggio (corsivo nostro, N.d.R.) e gli agricoltori fuggivano dalle aree protette per paura di perdere il fatturato, oggi è l'Unione Europea a dare il passo di una riconversione dei campi che ha fatto evaporare questo contrasto». (A. Cianciullo, *La Repubblica*, 24 maggio 2001).

²⁵ R. Cevasco, D. Moreno, G. Poggi e O. Rackham, Archeologia e storia della copertura vegetale: esempi dall'Alta Val di Vara, in Appennino Montagna d'Europa - Studi sulla flora dell'Appennino Settentrionale dal Maggiorasca all'Alpe di Succisa - in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”» - Vol. LXVII - LXVIII - LXIX (1997-1998-1999) - Scienze naturali, p. 24 1.

²⁶ Due esempi per tutti. «Un impoverimento floristico generale» viene attribuito alla «elevata incidenza del pascolo» (M. Tomaselli e O. Spetoli, *La vegetazione delle brughiere a mirtilli nell'Alto Appennino Ligure-Emiliano*, ivi p. 67). I pascoli del Monte Bocco «dovrebbero derivare, a quote superiori, dalla distruzione della brughiera a mirtilli e, a quote inferiori, del faggio» (M. Bassani, *Escursione alla brughiera a mirtilli: Passo del Lagastrello, Prato Spilla, Monte Bocco*, ivi p. 404).

²⁷ A. Farina, *Il ruolo degli ecotoni montani nel mantenimento della diversità biologica*, ivi p. 287.

²⁸ Ivi.

²⁹ G. Poggi, *Pratiche di attivazione: effetti della raccolta tradizionale di vegetali spontanei ed ecologia storica del sito*, in «Archeologia postmedioevale», n. 1, Sassari 1997, p. 97.

Chi scrive ha svolto una ricerca sul rapporto fra tre specie vegetali e l'attività umana sulle pendici dei monti Zatta e Verruga, tra i 450 m. e i 1200 m. s.l.m. Nel 1966³⁰ il mirtillo (*Vaccinium myrtillus*) era presente nelle località Fontanacce e Rocche di Zatta, al margine dei cedui di faggio, con estesi vaccinieti. Le piantine raggiungevano spesso i 40 cm. di fusto sollevato da terra. Secondo le testimonianze, negli anni del primo dopoguerra, la popolazione raccoglieva sullo Zatta alcune decine di quintali di mirtilli e le località sopra ricordate erano tra le più produttive.³¹ Alla fine degli anni '60 la raccolta era quasi totalmente abbandonata e si notava già una riduzione dell'altezza delle piante. Da allora, quando si chiede ai locali di spiegare le variazioni a carico dei vaccinieti, le ragioni portate sono due: «i "reixùn" (associazione di eriche dannose - *Calluna vulgaris* soprattutto - e muschi) mangiano le "pelle" (nome locale dei mirtilli)», «il bosco di alto fusto fa sparire tutto il sottobosco». Le due affermazioni sottintendono, da una parte la preferenza della popolazione per i tagli frequenti attuati anche nei boschi di faggio,³² dall'altra la pratica della esportazione selettiva di eriche e muschi per farne "rusco" (strame) per la stalla. Quest'ultimo intervento (unito al calpestamento selettivo delle piante concorrenti durante la raccolta dei mirtilli) contribuirebbe a spiegare il rigoglio e l'altra produttività dei vaccinieti nel dopoguerra. Di qui il giudizio totalmente negativo - espresso dai locali ma del tutto condivisibile - sulla proibizione della raccolta dei frutti del sottobosco, vigente nella zona del demanio statale (ora regionale) che si estende subito oltre il Rio Malanotte, nel Parco "Zatta-Bargonasco".

Chi scrive è diretto testimone della progressiva riduzione delle aree a mirtillo sul Monte Zatta in conseguenza della diminuzione degli spazi soleggiati. Nella primavera del 2000 ha voluto confrontare il diverso comportamento dei vaccinieti delle faggete, in confronto a quello del mirtillo nei castagneti di antico impianto, che si possono trovare anche a quote molto basse (500 m. ca.). Il 9 maggio, nei castagneti di Valletti (pendici del Monte Verruga) i mirtilli avevano già completato il rigoglio mentre le gemme del castagno iniziavano ad aprirsi; nello stesso giorno la foglia del faggio, alle Fontanacce di Zatta, era già pienamente sviluppata. Nella primavera 2001 le osservazioni sono state ripetute. Il 12 aprile i vaccinieti dei castagni di Valletti (come quelli di Cassego e Scurtabò) erano già in fiore, mentre nelle chiazze libere sullo Zatta i fiori sono comparsi ai primi di maggio. Nell'ultimo vaccinieto della costa boscata di Malanotte (Beni frazionali di Scurtabò), le cui piante non superano i 15 cm. di altezza, il giorno 29 maggio non era comparsa nessuna fioritura. Appare chiaro che la mancanza di luce lo sta cancellando.³³

La seconda ricerca riguarda la melissa (*Melissa officinalis*). Fino alla fine degli anni '50, veniva raccolta da molte famiglie di Varese Ligure, sia per aromatizzare bevande fresche sia per gli infusi, secondo le indicazioni della farmacopea dell'epoca.³⁴ L'uso della pianta è continuato

³⁰ In quell'anno, chi scrive realizzò l'erbario, richiesto per poter sostenere l'esame di Botanica II.

³¹ D. Moreno, *Dal documento ecc*, cit., p. 226. Gli informatori collocano sul Pian Cavallo una seconda specie, diversa da *Vaccinium myrtillus*. Sembrerebbe trattarsi di *Vaccinium gaultherioides*.

³² Si tratta di una preferenza motivata: i versanti "interni" del Monte Zatta sono esposti al ghiaccio, per cui i tagli frequenti sono il mezzo più sicuro per il recupero della produzione legnosa. Le popolazioni di Cassego e Scurtabò sono in buona compagnia: «Mentre in Italia, per esempio, il ceduo, nel linguaggio dei naturalisti-conservazionisti, è sinonimo generalizzato "di bosco degradato per sovra-sfruttamento", in Inghilterra, ovviamente in stazioni idonee, caratterizzate principalmente da pendenze moderate, il "conservation coppicing", ossia la ceduzione conservativa, è stata reintrodotta e sperimentata a partire dagli anni Trenta corno migliore via per mantenere entrambi i caratteri biologici e storici della copertura boschiva» (D. Moreno, *Op. cit.* p. 65).

³³ Sulla influenza della luce nella estensione dei vaccinieti i botanici concordano. (M. Tomaselli e O. Spettoli, *Op. cit.*, p. 72). Non sembra diffuso tra i botanici l'interesse per la evoluzione storico-antropica dei vaccinieti. Carlo Montanari, parlando dell'Alta Val di Vara, dedica al mirtillo queste sole righe: «Nella fascia dei faggeto compare anche "*Vaccinium myrtillus*", assente nelle lande più termo xerofile di livelli inferiori», *Note Illustrative della Carta della Vegetazione dell'Alta Val di Vara (Appennino Ligure Orientale)*, Suppl. agli «Atti dell'Ist. Botanico e Laboratorio Crittogamico dell'Università di Pavia», Serie 7, Vol. 6 (1987), Roma 1988, p. 1 I.

³⁴ I farmacisti del Borgo varesino venivano riforniti di erbe medicinali dai raccoglitori locali. Per i tuberi di *Aristolochia rotunda* esisteva un vero mercato, che aveva come destinatari le case farmaceutiche. A parte il legittimo risentimento dei proprietari dei fondi che vedevano "massacrato" il terreno, non risulta che le popolazioni di *Aristolochia* siano state sensibilmente ridotte.

presso le famiglie che hanno collocato la melissa (di facile domesticazione) nei loro orti, ma la raccolta delle piante spontanee è stata abbandonata in tutta la zona. Nel 1991, in occasione della Mostra “Per selve, per campi”,³⁵ è cominciata la nostra osservazione sistematica sul campo. Secondo Giovanni Negri (che scrive negli anni “40) la melissa è «comune nei boschi e nelle siepi fresche e ombrose, dal mare alla zona montana».³⁶ Chi scrive ha individuato e messo sotto osservazione 10 siti: 1 su strada statale, 6 su strade provinciali, 3 su strade comunali o vicinali, il tutto su circa 20 km. esaminati. In dieci anni la melissa è scomparsa in due dei siti individuati, mentre in tre casi i cespi sono regrediti; un rigoglio maggiore è stato osservato (primavera 2001) in due casi. Un trapianto operato nel 1998 in terreno argilloso e ombreggiato, ha prodotto (con minime operazioni colturali) cespi rigogliosi e una notevole diffusione casuale. L'ipotesi è che la melissa sopravvive allo stato spontaneo solo sui margini delle strade, dove cioè si esercita una sufficiente attività umana che tiene a bada le piante concorrenti (ortiche, vitalba, lamio, rovo ecc.). In assenza però di una raccolta abituale, mancano quegli interventi “fini” a favore del cespo produttivo che ne eviterebbero l'indebolimento e, in prospettiva, la sparizione. La limitatezza dei dati disponibili non permette di andare oltre l'ipotesi.³⁷

Per la genzianella (*Gentiana acaulis*),³⁸ si ha notizia sicura (diretta o indiretta) di cinque siti esistenti nel 1966: Nave di Chiapparino, pascoli di Zatta, castagneto di Giavenù (Cassego), prato alberato di Costata (Scurtabò), prato alberato di Cerrete (Scurtabò). Il primo sito è esposto a nord, tutti gli altri a sud; sui 900 m. i primi due, tra gli 850 e i 650 m. gli altri. Oggi la specie sopravvive, ridottissima, nei castagneti di Giavenù, mentre continua una fioritura abbondante solo a Nave di Chiapparino. Il nome dell'ultimo sito ci indica in quale direzione cercare la spiegazione tanto della presenza come della sparizione della genzianella. “Nave” è termine preromano usato anche in epoca romana per indicare le zone di pascolo.³⁹ Secondo il Negri (1948) la genzianella «viene raccolta in gran copia».⁴⁰ Nella affermazione sembra implicito il riconoscimento che la raccolta dei fiori non danneggia la consistenza delle popolazioni di *Gentiana acaulis*. Per una delle nostre stazioni (Costata di Scurtabò, molto vicina alla strada provinciale) ipotizzammo una sparizione causata dalla ripetuta esportazione di tutta la pianta con il suo apparato radicale (il sito non possedeva, nel 1966, più di 20 esemplari). Prove dirette non furono raccolte. Per gli altri siti, la sparizione appare strettamente collegata con l'abbandono della attività di sfalcio e/o di pascolo. A Nave di Chiapparino queste attività non sono mai state abbandonate. Sfalcio e pascolamento (da luglio a ottobre) preparano alla genzianella condizioni ottimali di luce nella primavera successiva (da marzo a maggio)⁴¹ Quello che assicura la presenza della *Gentiana acaulis* alle quote appenniniche (e forse dovunque) è dunque il suo inserimento in un ciclo dove è essenziale la presenza consistente degli erbivori. Pertanto, almeno sull'Appennino, se scompare l'attività umana, scompare anche una rarità botanica.

³⁵ *Per selve, per campi - La vegetazione tra natura e storia*, Ciclostilato, Museo Contadino di Cassego, 1991, p. 4.

³⁶ G. Negri, *Erbario Figurato*, Milano, Hoepli, 1948, p. 351.

³⁷ La Melissa non compare tra le piante medicinali in uso nella Lunigiana, secondo due ricerche condotte, la prima negli anni 1996-1997 (S. Maccione, P.E. Tomei, C. Rapetti, *L'uso medicinale delle piante nella tradizione popolare della Lunigiana - I Contributo*, in *Appennino Montagna d'Europa ecc*, cit. pp. 199-208), la seconda non datata ma con citazioni da lavori fino al 1998 (P.E. Tomei, S. Maccione, Marzia Parmigiani, *L'uso medicinale delle piante nella tradizione popolare della Lunigiana - II Contributo*, ivi, pp. 209-221). È da segnalare il fatto che, dove la raccolta non è mai cessata nel tempo, la melissa è realmente molto comune. È il caso della zona di Polverara (Beverino). Ricevo questa notizia da Mariano Vergassola.

³⁸ Si utilizza qui la nomenclatura specifica esistente nei testi precedenti al 1976. La specie, conosciuta attualmente come *Gentiana kochiana* (Perr. & Song), è stata rilevata - e collocata tra le “specie sporadiche” - da C. Montanari e M.A. Guido (*Note illustrative ecc*, cit., p.58).

³⁹ I toponimi di zone a pascolo che si sono aggiunti in epoca medioevale, come “Ovarara” e “Ovasina”, sottolineano in modo più chiaro la presenza dei pascoli ovino.

⁴⁰ G. Negri, *Op. cit.*, p. 298.

⁴¹ «La genzianella (*Gentiana acaulis*) è una piccola pianta che cresce nei pascoli delle Alpi e degli Appennini». (*I Documentari - Per conoscere le piante medicinali*, De Agostini, Novara 1968, p. 54).

* * *

Se spostiamo l'attenzione sul secondo termine dell'espressione "uso comune", è facile dimostrare che il concetto stesso di "comune" e "comunitario" applicato all'uso della terra, ha subito una pesante erosione negli ultimi 50 anni, sia a livello giuridico sia amministrativo. Per quanto riguarda la Val di Vara, gli anni "60 videro gli ultimi investimenti pubblici sulle terre collettive. All'inizio della sua attività, la Regione Liguria non ebbe una particolare attenzione verso le realtà dei Beni Frazionali.⁴² Per ottenere che venissero indette le elezioni per rinnovare i Comuni Amministrativi dei Beni Frazionali, realizzate poi nel 1980, ci si dovette rivolgere al Difensore Civico.⁴³ Gli aiuti dati alle attività di allevamento in regime di Comunità Europea, legate da un certo momento in poi alle superfici foraggere, non tennero inizialmente conto della esistenza dei pascoli comuni. Negli ultimi anni, i singoli utenti hanno fatto valere la quota di pascolo comune utilizzato, ma i Comuni Amministrativi hanno dovuto presentare dichiarazioni formalmente non veritiere.⁴⁴ Dal 1997 è in atto in Val di Vara il tentativo di imporre⁴⁵ la cosiddetta "produzione biologica". Si tratta di una operazione coloniale, sostenuta da massicci contributi, che sottomette definitivamente la montagna alla pianura e al suo sistema industriale. La "produzione biologica" inoltre, presentandosi come una semplice variante del capitalismo agrario di pianura (individualistico e privatistico) mette a repentaglio il patrimonio delle risorse collettive e della vita comunitaria che a tale patrimonio è collegata.⁴⁶

Il fatto è che la "produzione biologica" non propone un progetto di miglioramento "politico" delle produzioni alimentari, ma persegue obiettivi "di casta", frutto di concezioni elitarie, aristocratiche, sovente legate a visioni magico-esoteriche. Basta vedere come il "biologico" mescola la sua immagine al "tipico" e al "naturale", in un pasticcio linguistico (gestito dai media) che fa violenza al lessico e alla corretta semantica, pur di soddisfare confuse esigenze emotive. Nella realtà montana che conosco, il "biologico" si qualifica come una delle peggiori operazioni di "appropriazione burocratica" del territorio, dove la prepotenza e il ridicolo raggiungono il culmine.⁴⁷

⁴² La Regione Liguria ha fatto un intervento legislativo sui possessi comuni in zona montana nel 1994 (L. 31 gennaio 1994, n. 97, "Nuove disposizioni per le zone montane"). Il primo punto che sembra interessare il legislatore è rappresentato dalle «condizioni per poter autorizzare una destinazione, caso per caso, di beni comuni ad attività diverse da quelle agro-silvo-pastorali [...]».

⁴³ L'autore di queste pagine faceva parte della delegazione che chiese e ottenne l'interessamento del Difensore Civico.

⁴⁴ È stato richiesto da parte delle Comunità Montane di dichiarare per ogni utente dei Beni Frazionali una o più particelle catastalmente ben definite, anche se in realtà il bestiame di quell'utente ha pascolato - promiscuamente al bestiame di altri utenti - in luoghi spesso diversi.

⁴⁵ Non è improprio parlare di "imposizione". L'introduzione della "produzione biologica" in Val di Vara non è stata una scelta dei produttori locali. Essa ebbe origine da una repentina decisione presa nel 1997 dalla Comunità Montana "Alta Valle del Vara", che spaccò la giunta di centro-sinistra. Manovrando i contributi per i mangimi (quelli biologici furono portati di colpo fino al 75%) e attraverso forti pressioni sui produttori, vennero ottenute un numero di adesioni sufficienti a lanciare l'immagine posticcia della "valle dei biologico". La stessa Comunità Montana "Alta Valle del Vara", con una lettera inviata ai produttori "renitenti" in data 12/3/2001, ha confermato la sua volontà di cancellare dalla montagna tutto quanto non rientra nella "produzione biologica". Dovrebbe sollevare qualche dubbio questo pronunciamento così fortemente "orientato" da parte di amministrazioni pubbliche che dovrebbero invece svolgere un servizio neutrale, non ideologico. Oltretutto, se gli stessi amministratori avessero voluto svolgere un servizio disinteressato a tutta la montagna, avrebbero potuto utilizzare il regolamento CEE n. 2081/92 che istituisce l'albo dei "prodotti della montagna italiana".

⁴⁶ Poiché il foraggio destinato al bestiame deve provenire da un terreno sul quale l'interessato può garantire una gestione secondo le regole "biologiche" (terreno cioè in proprietà o in affitto), chi è caduto nella rete del biologico deve ridurre drasticamente il numero dei capi di bestiame, dal momento che molti terreni sono usati attualmente in "comodato". Di qui i tentativi di farsi "affittare" abusivamente quote di pascolo collettivo.

⁴⁷ È prevista una "certificazione prodotti spontanei" in cui si esige che i «prodotti selvatici e spontanei [...] provengano da una ben precisata area di raccolta soggetta alla verifica di un organismo di controllo sulla

È scontato che nelle attese “salutiste”⁴⁸ di molti consumatori non rientrino la conoscenza e il rispetto del quadro produttivo della montagna, rimasta sempre indenne (per ragioni culturali e ambientali) dalle sirene della iperproduttività che hanno inquinato talvolta il sistema produttivo della pianura, ma, intanto, i danni dell'operazione “produzione biologica” sono già ora visibili.⁴⁹

Sono sicuro, a questo punto, che - se pure fossi riuscito a portare qualche argomento convincente sulla eccellenza dell'uso comune - dovrei affrontare una forte obiezione: «Si tratta di un modello isolato - di nicchia, come si dice - non applicabile ad altre realtà». Devo allora aggiungere che questo modello, certamente efficace e vincente in una realtà montana, è rintracciabile anche in altri contesti. Per esempio, nella gestione dei torrenti e dei fiumi, gravissima emergenza periodica, ripetutasi anche in tempi recenti.⁵⁰

In una mostra estiva del 1995, dal titolo “Archivi della memoria”, il Museo Contadino di Cassego⁵¹ ha proposto una ampia e vivace ricostruzione della “vita sul fiume”, come si svolgeva attorno a Varese Ligure fino a pochi anni fa. Il quadro, abbiamo scoperto allora con un semplice sondaggio tra i visitatori, era lo stesso un po' in tutta Italia, sia sui fiumi che sui laghi.

Una semplice analisi delle attività ammesse per consuetudine nell'alveo del fiume rivela che esse configurano un uso comune delle risorse e svolgono la funzione di una corretta gestione del territorio. Noi abbiamo visualizzato: la pesca (in una delle forme più folcloristiche, con la pietra; mancano la fiocina e la nassa, strumenti (“proibiti”), il bucato (fatto con cenere e saponaria), il “cabanotto” (capanna di frasche dove si va, nelle ore più calde del giorno, a conversare e a bere un bicchiere in compagnia), la lucidatura dei recipienti di rame, la raccolta dell'acqua dai “fontanini”, la realizzazione dei “laghi” (costruiti in concorrenza da vari gruppi di ragazzi per il nuoto e la pesca), la raccolta delle “veixe” (salici di fiume, da vendere sgusciati ai costruttori di cesti e graticci). Sono tutte attività di uso diretto e di interesse immediato, con una piccola fase

agricoltura biologica» e che «sia data comunicazione dell'area interessata (con mappa) all'organo certificatore due mesi prima della presunta epoca di raccolta» (AIAB, *Tutte le norme per l'agricoltura biologica*, 1997, p. 54).

⁴⁸ In questi ultimi anni, i media si sono convertiti in massa al “biologico”. Sarebbe interessante indagare quanto ha influito, in questa conversione, il desiderio dell'italiano acculturato di staccarsi dal suo passato contadino. Il “biologico” è lo strumento magico che libera la casa e la tavola dal puzzo di terra e di stalla che i padri e i nonni si sono trascinati dietro scendendo dai monti e dalle valli. La scienza medica si mostra guardinga nei confronti del “biologico”, con qualche punta critica. Giorgio Calabrese, dietologo, ha dichiarato: «La “produzione biologica” ha delle possibili conseguenze negative per la salute» (RAI UNO, 19 febbraio 2000). Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Negri di Milano: «Chi ha mai detto che i prodotti dell'agricoltura biologica siano i migliori?» (RAI UNO, 13 febbraio 2001). Sulla rivista «Nature», Anthony Trawavas, in un articolo dal titolo *Urban myths of organic far-ming* (sottotitolo: *L'agricoltura biologica è nata come una ideologia, ma può soddisfare i bisogni di oggi?*) è molto critico sull'argomento. Ecco, in poche righe, il punto di partenza della sua severa analisi: «Anche se i suoi sostenitori affermano che l'agricoltura biologica è superiore agli altri metodi di produzione, la mancanza di studi scientifici impedisce di riconoscere la validità di questa pretesa» («Nature», Vol. 410, 22 march 2001, p. 409). Le traduzioni dei testi sono nostre.

⁴⁹ Durante tutta la crisi BSE (anno 2000), i produttori “non biologici” della montagna non hanno potuto vendere il loro bestiame, allevato alla stessa identica maniera dei produttori iscritti al “biologico”. Ciononostante, la resistenza dei produttori di montagna alla imposizione del “sistema biologico” è molto forte. Il fatto che le associazioni di “produzione biologica” accettino - per avere un pugno di associati - di invischiarsi in una operazione che copre le sue assurdità con bugie e furbie (o “deroghe”), fa pensare che anche le Associazioni di “produzione biologica” si muovano come lobby spregiudicate. Del resto, tutte le “consorterie autoreferenti” (o le associazioni che fanno “autocertificazione” - cioè “autocontrolli sulle certificazioni” -) sono aperte a qualunque esito.

⁵⁰ Nel novembre 2000 le piene del Vara hanno fatto pochi danni solo perché alcuni interventi recenti di pulitura (pagati con denaro pubblico) hanno evitato il peggio.

⁵¹ Dal 1985 in poi, il Museo Contadino di Cassego ha realizzato una serie di ricerche, accompagnate da mostre e pubblicazioni (a stampa o in fascicoli modesti) di cui è stata data notizia - fino al 1993 - in *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze 'Giovanni Capellini'*, Voi. LXIV-LXV (1994-1995), Scienze storiche e morali, p. 177. Nel 1994 il Museo Contadino di Cassego ha realizzato la mostra “Omaggio a Erminio De Ambrogio” in collaborazione con i gruppi varesini “Il Nostro Club” e “Circolo ACLI”. Nel 1995 è stata la volta di “Archivi della Memoria” e nel 1996 di “Icône Domestiche”. Di queste ultime tre mostre il Museo ha conservato documentazione.

mercantile, ma sono anche fonte di conoscenze indispensabili per la gestione corretta dello spazio esondabile. Se poi aggiungiamo la presenza degli “orti”, nella fascia di terreno demaniale più vicina al Borgo (le foto dei primi anni del “900 mostrano una estensione molto maggiore dell'attuale), ne risulta un vero quadro di “gestione” dello spazio fluviale, che meriterebbe uno studio accurato. Il momento che mette alla prova la correttezza di questo modello è quello della inondazione di piena. È in quel momento che i laghi (o pozze) si rivelano importanti per il rallentamento del flusso (fino a trent'anni fa, se ne ricordano “in funzione” di una quindicina),⁵² per un altro verso, la costante esportazione di piante dal letto del fiume evitava la possibile formazione di dighe sotto i numerosi ponti e ponticelli.

La cosa più singolare avviene però a piena finita. In poche ore, il legname (proveniente dalla parte alta dei torrenti) che ingombra il greto viene “segnato” (con una tacca o ponendovi sopra una pietra) da chi vuole prenderlo. Ma anche le nuove code di ghiaia e di sabbia vengono individuate e “segnate” per prenotare una esportazione. In questo secondo caso, è come se nella testa degli “utenti” ci fosse un livello ideale di fiume al quale riferirsi.⁵³ Il controllo sociale impedirà poi l'accaparramento del legname come l'asportazione esagerata del materiale sabbioso. È chiaro che la salvaguardia di questo sistema oggi comporta dei problemi, ma la sua abolizione d'imperio ha aumentato i danni delle alluvioni. L'alluvione in Val di Vara del 1982 ha mostrato, a parere del sottoscritto e di molti osservatori locali, i primi pessimi risultati delle normative proibizioniste indifferenziate imposte dall'ambientalismo metropolitano. -

Non mi sento di affermare che un puro e semplice ritorno alla gestione diretta delle risorse da parte delle comunità sia l'unica risposta per la conservazione dell'equilibrio ambientale. Gli elementi di cui ormai disponiamo giustificano però abbondantemente, a mio parere, una conclusione: tutte le forme di appropriazione burocratica metropolitana mettono a rischio l'integrità del territorio e delle sue risorse.

SANDRO LAGOMARSINI

⁵² È interessante notare che gli adulti intervistati non parlano dei laghi allorché descrivono le “attività” del fiume. Quando si chiede il motivo del silenzio, essi rispondono: “Erano cose di ragazzi”.

⁵³ Anche questo è un caso di “geografia mentale”.